



# EUROLANDIA

## Lotte di classe nel default

*Salari, servizi e diritti sociali. Sono le vittime sacrificali del pareggio di bilancio. Un sentiero di letture a partire dal volume di François Chesnais «Debiti illegittimi e diritto all'insolvenza»*

Andrea Fumagalli

La crisi dei debiti sovrani europei ha portato alla ribalta termini che sino a poco tempo erano sconosciuti solo agli addetti ai lavori. Tra questi, default e insolvenza sono diventate parole assai comuni anche all'interno dei movimenti sociali che hanno dato vita alle grandi manifestazioni del 15 ottobre scorso. È quindi con perfetto tempismo che DeriveApprodi pubblica la traduzione del libro di François Chesnais *Le dettes illicéites* (uscito in Francia nell'estate 2011) con l'accattivante titolo: *Debiti illegittimi e diritto all'insolvenza* (pp. 160, euro 10).

Il pamphlet di Chesnais permette di fare chiarezza sull'uso, spesso distorto, del termine *insolvenza*. Tale termine può essere riferito a due contesti molto diversi tra loro: quello micro e quello macroeconomico. A livello micro, l'insolvenza è una pratica illegale che viene solitamente agita in momenti di bisogno quando il flusso di reddito percepito non consente di far fronte agli impegni di pagamento per le spese correnti (mutuo o affitto, bollette, ecc.). Non si tratta di una novità. La differenza è che oggi, in un contesto di individualizzazione (del lavoro e della proprietà), a fronte dello smantellamento del pubblico, la pratica dell'insolvenza dovrebbe essere estesa a tutto il sistema economico.

### La logica avvelenata della finanza

Nel secondo numero dei «Quaderni di San Precario» (<http://quaderni.sanprecario.info>), viene provocatoriamente sostenuto che il diritto fallimentare, in Italia pensato solo per le imprese, possa essere esteso anche agli individui precari. Non è altro che il riconoscimento di un fondamento del capitalismo, ovvero, come scrive Maurizio Lazzarato nel suo ultimo saggio (*La Fabrique de l'homme endetté*, Editions Amsterdam, Paris), che «a fondamento della relazione sociale, non c'è la ugualianza (dello scambio), ma l'asimmetria del debito/credito, che precede, storicamente e teoricamente, quella della produzione e del lavoro salariato». In altre parole, l'uomo nel capitalismo è «strutturalmente» indebitato, perché solo dall'indebitamento nascono l'accumulazione e il plusvalore.

La differenza, nel capitalismo proprietario contemporaneo (dove il precario deve diventare impresa individuale), è che siamo tutti indebitati. Una condizione, dunque, che va ben al di là dei bilanci in rosso delle imprese e dello Stato. Da questo punto di vista, esercitare il diritto all'insolvenza è una forma di contropotere che interviene (quando organizzata collettivamente e coscientemente) nell'ambito del rapporto di sfruttamento, puntando ad una riappropriazione, seppur indiretta, di salario e reddito. L'insolvenza individuale potrebbe così minare il «biopotere» dei mercati finanziari e cogliere il significato vero della finanziarizzazione: quello di comandare il rapporto capitale-lavoro.

Diverso è invece il contesto macroeconomico, dove di insolvenza non si parla. Si parla piuttosto di *default*, ovvero di (possibile) fallimento dello Stato. È necessario specificare questo punto per evitare che sorgano equivoci: una dichiarazione di fallimento, ovvero la decisione politica di non pagare parte del debito o degli interessi sul debito, implica la sua rinegoziazione e non il suo «mancato pagamento» (come avviene per il privato). Tanto è vero che i vari esempi che spesso sono citati come casi di «insolvenza» (Argenti-

na, Ecuador, Islanda), in realtà non hanno portato al non pagamento del debito, ma ad una sua ristrutturazione e/o congelamento, magari a condizioni più favorevoli. Non è un caso che Chesnais nel libro in questione non citi mai il termine «insolvenza».

Il testo di Chesnais è costruito su tre capitoli con una breve conclusione. Il primo si sofferma sul ruolo sempre più pervasivo dei mercati finanziari, a partire dall'analisi teorica fornita da Marx e Keynes. Tra finanza e speculazione il nesso è inscindibile e solo «nel XX secolo il potere della finanza ha conosciuto una parentesi», in particolare tra la crisi del '29 e il crollo del sistema di Bretton Woods nel 1971. Con lo sviluppo dei fondi pensione e i prodotti derivati si assiste a un'inversione di tendenza che ha portato l'attività speculativa «globalizzata» a essere uno dei perni dell'accumulazione di capitale. La crisi dei *subprime* del 2008 e la recente crisi del debito europeo ne sono la conseguenza. Si tratta quindi, secondo l'autore, di una crisi endogena del sistema economico, generata dalla stessa logica finanziaria.

Il secondo capitolo si sofferma sulla dinamica dei debiti pubblici, con particolare riferimento a quello francese. Si indaga in particolare il nesso stato-banche. La tesi (condivisibile) è che una buona parte di responsabilità dell'incremento del rapporto deficit-Pil in Francia e in altri paesi europei, sia dovuta all'intervento pubblico a favore del sistema del credito, in seguito ai ri-

### L'insolvenza individuale come consapevole atto di critica e di contrasto al biopotere dei mercati finanziari

schii di fallimento di molti operatori finanziari. Si tratta di interventi a «fondo perduto», che non hanno effetti moltiplicatori come il tradizionale deficit-spending keynesiano. Inoltre, l'imposizione di politiche di austerità procicliche ha l'effetto di peggiorare tale rapporto, perché se, da un lato possono migliorare il bilancio statale, dall'altro causano pesanti effetti recessivi.

### Schiacciati dalle armi

Ed è proprio partendo da tali considerazioni che nel terzo capitolo Chesnais introduce la nozione di «debito illegittimo»: «quello contratto contro gli interessi dei cittadini di uno Stato e in piena conoscenza di causa su chi siano i creditori». La questione, già posta nel 1927 dal giurista russo Alexander Sack, a proposito dei debiti pubblici delle dittature per finalità militari, acquista oggi attualità di fronte alle imposizioni della dittatura finanziaria. L'attività speculativa di oggi, volta a favorire la creazione di plusvalenze sui titoli derivati, ha creato un circolo vizioso tale da appesantire i bilanci pubblici e consentire elusivi guadagni per le società finanziarie che controllano tali mercati. Ma non si tratta solo di questo. Chesnais ricorda come, nel caso greco, il debito pubblico sia aumentato in seguito ai crescenti acquisti di armi. I dati pubblicati nel rapporto 2010 del Si-ri di Stoccolma dimostrano che «la Grecia è stata uno dei cinque maggiori importatori di armi in Europa tra il 2005-2009». L'acquisto di aerei da combattimento americani e francesi nonché di equipaggiamenti militari dalla Germania rappresenta il 38% del volume delle sue importazioni. Si è verificata così una combinazione (non nuova)



tra indebitamento contratto con le banche (non a caso prevalentemente francesi e tedesche) e indebitamento con fondi di investimento originari degli stessi paesi delle industrie militari venditrici. Un caso manuale di «debito illegittimo». La situazione greca non è poi così dissimile da quella dell'Italia, dove il ministro della difesa ha recentemente approvato l'acquisto di F-35 per un valore di 15 miliardi!

### Sulle ceneri del welfare state

La proposta di Chesnais è quella di lanciare un *audit* sui debiti pubblici europei soggetti alla pressione speculativa. L'*audit* è quell'attività atta a determinare, tramite indagine, l'adeguatezza e l'aderenza dei procedimenti di spesa e di finanziamento che hanno caratterizzato l'aumento dei debiti sovrani negli ultimi anni, al fine di individuarne la quota illegittima che ha alimentato la stessa spirale debitoria. Inoltre, mette in luce l'iniustizia del sistema fiscale, sempre più caratterizzato da elementi di regressività nell'imposizione. La costante riduzione delle aliquote sulle fasce di reddito più alto (dal 62% all'attuale 43% in Italia), insieme all'incremento delle imposte indirette sul consumo (oggi arrivate al 23%), hanno favorito il processo di smantellamento del welfare state e aumentato l'indebitamento delle famiglie.

L'*audit* sul debito pubblico diventa così lo strumento principale per supportare, a livello nazionale e a livello europeo, la richiesta di congelamento e di ristrutturazione del debito, in linea con alcune proposte già esistenti in materia. La richiesta di congelamento unilaterale di parte dei titoli di stato (di fatto un *default* controllato) non implica il non pagamento completo del debito ma la rinegoziazione delle condizioni della sua parziale restituzione, unitamente all'introduzione di vincoli alla loro libera circolazione, con il fine di sottrarre una parte all'attività speculativa (<http://uninomade.org/proveconclamate-di-dittatura-finanziaria/>).

Da questo punto di vista, la denuncia del debito illegittimo e interventi ad hoc sui mercati dei capitali vanno di pari passo. E, come sottolinea Chesnais, «una tale campagna non può essere condotta "per delega"». Il popolo greco non può portarla avanti da solo per conto di altri cittadini d'Europa. Nonostante lo scetticismo di Chesnais sull'euro, è l'Europa, e non gli stati-nazioni oramai in disarmo, a rappresentare il terreno di battaglia.

FRANÇOIS CHESNAIS • La proposta dell'economista francese

## Un orizzonte sovranazionale per rompere la trappola del debito

Christian Marazzi

**D**ebiti illegittimi e diritto all'insolvenza di François Chesnais è un saggio sulla «geometrica potenza» dei mercati finanziari, un manuale prezioso, rigoroso e molto documentato, per i movimenti di resistenza contro gli effetti devastanti della finanziarizzazione che da trent'anni domina il pianeta, distruggendo l'esistenza di milioni di persone, l'ambiente e la democrazia. L'analisi storica del capitalismo finanziario, dalla crisi del modello fordista e del sistema monetario di Bretton Woods fino alla crisi dei debiti pubblici e della sovranità politica di oggi, ha al suo centro la divaricazione tra profitti e condizioni di vita, di reddito e di occupazione, che da tempo è all'origine della produzione di rendite finanziarie, del «divenire rendita dei profitti», quel processo che dalla crisi dei *subprime* del 2007 alla crisi dell'euro di oggi sta svelando la fragilità del sistema bancario mondiale e la ricerca disperata di misure politiche, istituzionali e soprattutto sociali volte a salvare il potere dei mercati finanziari. Una crisi la cui funzione è esplicitata in un documento del Fmi del 2010:

«Le pressioni dei mercati potrebbero riuscire lì dove altri approcci hanno fallito», una vera e propria strategia da *shock economy*, come Naomi Klein ci ha ben spiegato. Ma il libro di Chesnais è anche un programma per la costruzione di un movimento sociale europeo, *Le politiche di austerità tendono a occultare la natura violenta del rapporto tra capitale e lavoro*

un movimento che deve porsi la questione della lotta contro i «debiti illegittimi», odiosa conseguenza delle politiche di sgravi fiscali degli ultimi vent'anni, dei piani di salvataggio del sistema bancario e della speculazione finanziaria sui debiti pubblici che sta aggravando pesantemente il servizio sui debiti, ossia gli interessi che gli stati devono pagare sui buoni del tesoro. Il «governo attraverso il debito», dove il debito è il riflesso speculare della polarizzazione della ricchezza e delle misure per ammortizzare il crollo bancario e finanziario, non è accettabile e va rifiutato: onorarlo signif-

ca rinunciare ai diritti sociali, schiacciare i redditi e lacerare quel che resta dei beni comuni e delle spese collettive indispensabili per tenere assieme la società. Come ha scritto Cédric Durand, riassumendo la proposta di Chesnais, «ciò significa interrompere i rimborsi – una moratoria – e stabilire chiaramente chi sono i creditori – attraverso un *audit* – al fine di stabilire la parte di debito che può essere rimborsata e quella che deve essere annullata».

E quanto propone il Comitato greco contro il debito, il primo paese in cui sia stato creato un comitato nazionale che ha consentito la creazione di comitati locali: «Il primo obiettivo di un *audit* è quello di chiarire il passato. Cosa ne è stato del denaro di quel prestito? A quali condizioni si è concordato quel prestito? Quanti interessi sono stati pagati, a quale tasso, quale quota di capitale è stata rimborsata? Come si è gonfiato il debito senza che questo andasse a vantaggio dei cittadini?». Imponendo di aprire e di verificare i titoli del debito pubblico, il movimento per l'*audit* civile osa l'impensabile: avanza nella zona rossa, nel sancta sanctorum del sistema capitalistico, il do-

MAGDALENA ABAKAMOWICZ, «BRONX CROWD»; SOTTO A DESTRA, MALICK SIDIBE, «SHOES FOR DANCING» (PARTICOLARE)



ve, per definizione, non è tollerato alcun intruso.

A modo suo, ma coerentemente con il principio di trasparenza e di sovranità popolare che sta alla base dello Stato-nazione, Papandreu ci ha provato con la proposta di referendum popolare sulle misure d'austerità imposte dalla Unione europea. Ma la sua idea è durata lo spirare di un giorno, e se ci fosse riuscito è realistico pensare che ci sarebbe stato un colpo di Stato. Il che ci costringe a porre la questione, centrale nella lotta contro la schiavitù del debito, di quale sia il terreno sul quale mobilitarsi. L'idea della moratoria, dell'audit, del diritto all'insolvenza è sacrosanta, ma dove partire?

Nella configurazione odierna del capitalismo finanziario, in particolare nell'Europa dell'euro dominata dai mercati finanziari e da una Banca centrale che ad essi ha delegato la monetizzazione dei debiti pubblici, il diritto all'insolvenza va declinato in modo tale da evitare qualsiasi forma di «sovranismo», di affermazione del primato dello Stato nazionale a fronte della dittatura dei mercati finanziari. E questo per una ragione tanto semplice quanto stringente: la rivendicazione dell'insolvenza su scala nazionale creerebbe una situazione di autarchia economica, di totale chiusura verso il resto del mondo, di non accessibilità alle fonti di finanziamento ma, soprattutto, di impossibilità di generalizzare la mobilitazione sociale al resto dell'Europa. Non è solo una questione pratica, per così dire. Si tratta di

capire che la logica della finanziarizzazione, come d'altronde emerge dal libro di Chesnais, la logica del «governo attraverso il debito» ha la sua origine nel rapporto fondamentale tra capitale e lavoro, tra plusvalore e lavoro necessario. Il capitalismo finanziario ha globalizzato l'imperialismo, il suo *modus operandi* attraverso la «trappola del debito», dell'indebitamento pubblico e privato, per realizzare il plusvalore estratto dal lavoro vivo. Il debito, nello schema imperiale, è la faccia monetaria del plusvalore, dello sfruttamento universale della forza-lavoro, ed è una trappola perché impedisce al lavoro vivo di affrancarsi dallo sfruttamento, di autoimpossessarsi dal rapporto di dipendenza e di schiavitù che è proprio del debito.

La lotta contro il debito, il diritto all'insolvenza, deve partire dalla mobilitazione del lavoro vivo contro la natura debitoria del plusvalore, quella stessa che si esercita su scala nazionale nel rapporto diretto tra capitale e lavoro e che oggi vede gli Stati come articolazioni locali di un capitalismo finanziario globale.

Partire da questo livello, dal lavoro vivo contro il capitale, significa ad esempio organizzare gli studenti e le loro famiglie indebitate per affermare il diritto allo studio e alla sua libertà. Significa cioè *soggettivare* il diritto all'insolvenza, sottraendolo alla trappola del debito come dispositivo di esercizio di un potere globale contro il quale concretamente mobilitarsi indicando soggetti e forme di lotta.

**NARRATIVA** • Per le edizioni 66thand2nd «Domani avrò vent'anni»

## Il viaggio di Mabanckou nella sua infanzia africana

Veronic Algeri

Alain Mabanckou è nato nel Congo Brazzaville, ha studiato in Francia, dove è arrivato all'età di 22 anni, insegna all'Università di Los Angeles in California e vive a Santa Monica. È nero, ha un passaporto francese e una *green card*. Se gli si chiede chi è non sa rispondere, ma forse la sua scrittura può farlo. «Scrivere sulla propria infanzia vuol dire pagare il nostro debito a coloro che ci hanno messi al mondo. È una sorta di sete necessaria per uno scrittore. Ma è anche

un esercizio difficile. Anzi è più di un esercizio, poiché esponiamo la nostra genesi. È come dire al mondo "fin qui avete visto le onde, la schiuma, adesso andiamo a fondo, alla sorgente delle cose". I genitori di Alain Mabanckou ci abbiamo già incontrati, l'Africa da lui raccontata ci ha già fatto sorridere, con i suoi riti e i suoi tabù, negli ultimi romanzi giunti in Italia dopo il grande successo francese di *Memorie di un porcospino*, premiato dal Prix Renouard nel 2006 e edito da noi per Morrelli nel 2009. In *Domani avrò vent'anni*, pubblicato da Gallimard nel 2010 e da poco uscito in Italia per le edizioni 66thand2nd (pp. 333, euro 20, oggi a Roma la presentazione con Anna Aluffi Pentini e Pietro del Soldà presso la Libreria Griot, in via di Santa Cecilia 1), Mabanckou riprende i temi a lui più cari, in un viaggio nei luoghi e fra la gente della sua infanzia. Negli anni Settanta e Ottanta, Alain Mabanckou è infatti a Pointe-Noire, capitale economica dell'allora Repubblica Popolare del Congo, dove rimane fino alla maturità, frequentando il liceo Karl-Marx. Ma al di là della finzione letteraria, questa volta è la realtà a incatenarci alle vicende del narratore, Michel, un bambino di dieci anni che scopre la vita, l'amicizia e l'amore mentre il suo paese attraversa il primo decennio di indipendenza sotto il potere dell'«Immortale» Marien Ngouabi», capo carismatico marxista. E mentre Michel tenta di trovare il suo spazio nel mondo degli adulti, questo mondo, fatto di slogan comunisti provenienti dall'Unione Sovietica, gli si cuce goffamente addosso.

Michel infatti sa cosa sono il marxismo, il leninismo, il profitto e i mezzi di produzione, sa parlare della Germania, ascoltare la radio, discutere dello Shah di Persia e indignarsi per lo scandalo dei diamanti in cui è coinvolto il presidente della repubblica francese Giscard d'Estaing, anche se ogni tanto si confonde senza rendersene conto e non sempre capisce cosa vogliono dire. «Oppio dei popoli», che ha sentito pronunciare dallo zio appassionatamente anticlericale, è per lui la peg-

giore delle offese che va gridando durante la ricreazione in cortile, quando un compagno lo fa andare su tutte le furie: «Lo chiamo "oppio dei popoli" e così veniamo alle mani».

Ne linguaggio Michel si sorprende e si incanta, chiede spiegazioni e, quando non le riceve, le trova nell'intelligenza della sua fertile immaginazione. È come una grande lente d'ingrandimento, che deforma e rende intelligibile tutta l'ingenua ispirazione di un popolo a cui, attraverso l'ideologia marxista, «per il momento non rimane che fare il processo all'imperialismo. Ma non sarà facile catturarla e imprigionarla perché non vive dalle nostre parti come i suoi servitori. E in più è bianco».

Le storie d'amore, i personaggi e il clima dell'epoca, a cui ci affezioniamo subito come lettori, formano una saga familiare vivace che si costruisce intorno a situazioni burlesche. Roger, il padre adottivo di Michel, lavora alla reception del Victory Palace e divide le sue notti tra le case delle sue due mogli; lo zio René, intellettuale e comunista entusiasta, che «ha appeso al muro una foto del compagno presidente accanto ad una di Victor Hugo», è severo con il piccolo Michel «perché i comunisti non scherzano con la disciplina»; e soprattutto Caroline, la sorella del suo migliore amico, Louné, che provoca in Michel una precoce tempesta ormonale.

Ma quando Michel, figlio unico, comincia a diventare il capro espiatorio della sterilità di sua madre, Pauline, e su di lui ricade il sospetto di possedere la chiave per aprire il ventre materno, il romanzo di formazione all'africana diventa un sorprendente viaggio verso la felicità. Quella limpida felicità che Alain Mabanckou porta su di sé e che gli impedisce di cadere nella *noirceur*, come Frantz Fanon chiamava quella trappola della banalizzazione dello scontro tra le civiltà nera e bianca.

Fin qui Mabanckou ci è riuscito e le sue parole sono più che mai necessarie. Perché oggi, quando un antileite, un senegalese e un nero nato nella periferia di Parigi si incontrano e si chiamano «fratello» non condividono solo il colore della pelle, ma anche un passato comune che troppo spesso li riduce a un singhiozzo, quel *Sanglot de l'homme noir* che dà il titolo al prossimo romanzo di Mabanckou, in uscita nel gennaio 2012 per Fayard. Il singhiozzo dell'uomo nero, quello della tratta degli schiavi, della colonizzazione, delle condizioni di vita degli immigrati. Alain Mabanckou è africano, ha un passaporto francese e una *green card*. Come Michel, ha in tasca le chiavi per aprire le porte del mondo. Ma non ha dimenticato le lacrime dell'uomo nero.



*Grazie alla tersa felicità che anima i suoi libri, l'autore congolese sfugge alla «noirceur», la banalizzazione dello scontro fra civiltà nera e bianca*

**ADDIO A GEORGE WHITMAN**

## L'utopia socialista di «Shakespeare and Company»

Riccardo Antoniani

La celebre libreria «Shakespeare and Company» di Parigi ha perso il suo leggendario proprietario George Whitman. Sarà sepolto a Pere Lechaise, tra quelle mura dove vennero fucilati gli ultimi comunisti che tanto ammirava, in compagnia di quegli autori, artisti ed esiliati politici le cui opere trovarono sempre un posto di riguardo nei labirintici scaffali del suo negozio.

Grazie a una modesta eredità, George aprì il suo «little Rag and Bone Shop of the Heart» nel 1951 dopo un lungo vagabondaggio a piedi che lo portò da San Francisco fino a Panama e un soggiorno a Venezia dove imparò l'italiano da autodidatta, traducendo ogni notte pagine intere dei *Promessi sposi* e delle *Operette morali*.

La passione per la cultura italiana fu veicolata da un infaticabile impegno politico che trovò il suo fondamento quando a 13 anni s'appassionò alle sorti di Sacco e Vanzetti. Una loro foto è tutt'ora appesa nella sua stanza e riporta in calce un celebre passaggio dell'ultimo discorso pronunciato da Vanzetti davanti alla Corte. Negli anni universitari ad Harvard, George si unì ai tanti movimenti marxisti che fiorirono negli Stati Uniti della Grande Depressione, ferocemente criminalizzati dai processi di McCarthy e che furono omaggiati dal suo amico Allen Ginsberg in una celebre poesia *America (When will you be worthy of your million Trotskyites?)*.

George si definì più volte un comunista, un idealista o un utopista. Mantenne un rapporto intermittente con le istanze del Pci e del Pcf e in generale con la politica istituzionalizzata, prediligendo piuttosto gli intellettuali non ortodossi come Pasolini o i suoi amici Jean-Paul Sartre e Simone de Beauvoir. Quest'ultima gli donò gran parte della sua biblioteca prima di morire affinché i suoi libri fossero alla portata dei tanti ospiti della Shakespeare and Company. Quando riusciva, leggeva *L'unità o il manifesto*. Il Don Chisciotte della Rive gauche amava chiamare la sua libreria una «piccola utopia socialista», e fin dall'apertura iniziò a ospitare scrittori o artisti squattrinati a cui veniva chiesto di compilare una breve biografia, leggere il più possibile e qualche ora di lavoro al giorno. Le pagine «scientifiche» di *Naked Lunch* di Burroughs e *The Bomb* di Corso nacquero dalle formazioni che entrambi gli autori intrattenevano con la biblioteca personale di George.

La libreria doveva essere innanzitutto una fucina intellettuale, un laboratorio non autoritario il cui proprietario si limitava ad osservare incoraggiandoli ed ispirandoli i propri ospiti, e i vender libri era quasi un alibi, un piacevolissimo *duty* che serviva a non serrare i battenti. Cosa che comunque accade in due occasioni. Nel 1967 quando per mancanza di una licenza dovette chiudere per poi riaprire grazie a una petizione sottoscritta tra gli altri da Neruda, Miller, Sartre, Nin e Durrell. E nel 1991 a causa di un incendio doloso: fino all'ultimo George tentò di salvare dalle fiamme gettando dalla finestra i suoi libri.

Da qualche anno George aveva passato il testimone alla giovane figlia Sylvia che d'allora si è dimostrata degna erede del padre, ritirandosi nella sua stanza a leggere e a riordinare le innumerevoli biografie di quanti hanno soggiornato nella sua negozio. Da allora ha incarnato ancor di più, se possibile, il ruolo di un Diogene moderno, avverso a qualsiasi potere e mostrandosi impertinente verso gli uomini di potere.

**ALIAS** Sabato 17 dicembre

**EGYPTIAN GRAFFITI**  
parlano gli artisti del Cairo in rivolta

**ultravista**  
L'underground italiano - Freak Antoni

**ultrasuoni**  
Louis Armstrong postmoderno - Top Ten 2011

**ultrasport**  
La favola 'politica' dell'Hapoel Nicosia  
Robin Friday, la prima rock star del football

**Internazionale**

**Amazon vuole prendersi tutto**

**il mondo**

OGGI IN EDICOLA - PDF - IPHONE - IPAD - ANDROID